

PATTO DI STABILITA' DIECI ANNI DOPO

Da oltre 10 anni le amministrazioni pubbliche locali sono sottoposte alle regole del Patto di stabilità interno, introdotte dalla legge 448/1998 (che già parlava di federalismo fiscale) a seguito del Patto di stabilità e di crescita siglato a livello europeo nel 1997.

Inizialmente in modo più morbido e in seguito con un effetto più rilevante e marcato, ne sono scaturiti vincoli gestionali sempre più stringenti che, partendo dalla parte corrente, hanno progressivamente investito anche la gestione in conto capitale, con un impatto che si rivela oggi piuttosto discutibile.

A discapito della denominazione, si è trattato altresì piuttosto instabile, che ha impedito agli Enti di svolgere una reale programmazione nel corso del tempo.

Di volta in volta sono cambiati i periodi considerati, le grandezze assunte, le sanzioni e le premialità applicate, l'entità complessiva della manovra da realizzare.

In aggiunta, l'impostazione accolta è stata prevalentemente "top down" attraverso l'imposizione di vincoli stringenti da parte dello stato sulle autonomie locali, secondo un approccio non cooperativo basato sulla prioritaria considerazione delle esigenze della finanza pubblica centrale.

Una logica maggiormente "negoziale" è intervenuta solo recentemente, con l'introduzione dei meccanismi di regionalizzazione orizzontale e verticale, che mirano a ragionare per territori assegnando alla generalità degli enti appartenenti a questi ultimi un obiettivo cumulato da conseguire mediante l'azione gestionale.

In tale ambito, è altresì da registrare la recente novità della legge 111/2011, che ha spinto ulteriormente nella direzione della negoziazione degli obiettivi tra i diversi livelli di governo, mediante il forte coinvolgimento delle Regioni per i rispettivi territori.

Da rilevare anche il fatto che l'evoluzione registrata è stata sempre di segno negativo, nella direzione cioè dell'ampliamento dei raggruppamenti di bilancio considerati e dell'inasprimento dei vincoli gestionali posti a carico delle amministrazioni locali.

Tale dinamica ha comportato di per sé un effetto notevolmente penalizzante soprattutto nella gestione degli investimenti che, decisi in annualità in cui non erano sottoposti a limiti, sono stati poi assorbiti progressivamente nell'alveo dei vincoli.

Ne è scaturito così un meccanismo fortemente rigido, scarsamente programmatico, che ha imbrigliato pesantemente la gestione degli enti e ha contribuito fortemente al miglioramento della finanza pubblica, anche alla luce dell'entità delle grandezze considerate (circa un quarto degli Enti locali per tre quarti dei valori di bilancio del comparto).

Nonostante tale caratterizzazione progressivamente restrittiva, le amministrazioni destinatarie (e ciò forse spiega le ragioni del progressivo inasprimento) hanno dimostrato di saper rispondere efficacemente alle istanze di sistematico miglioramento dei saldi finanziari, come emerge dai dati relativi che non hanno conseguito gli obiettivi assegnati, numericamente limitati.

Ciò è avvenuto generalmente a livello aggregato mediante un saldo corrente positivo (nel 2010 per 2.236 milioni di euro) e un disavanzo in conto capitale (-1.037 milioni di euro), situazione favorita anche dall'esclusione del titolo III (rimborso prestiti) e che non ha neppure generato una ripresa degli investimenti.

Anzi, è emerso come spesso gli Enti Locali abbiamo evidenziato una grande capacità di pagamento (in conto capitale) inferiore ai margini a disposizione sulla base delle regole del patto di stabilità interno.

Quest'ultimo esito può essere altresì derivato dalla correlazione formale che deve sussistere tra gli obiettivi del Patto di stabilità e le previsioni di bilancio, che non permette l'integrale sfruttamento dei margini disponibili e determina una serie di rigidità nella predisposizione del principale documento di programmazione economico-finanziaria.

In ogni caso, oggi, dopo più di dieci anni di applicazione, risulta quanto mai necessario intervenire in modo radicale su una disciplina dei vincoli di finanza pubblica che obiettivamente sembra sempre di più produrre effetti distorti tanto sul sistema delle autonomie locali quanto sul sistema economico nel suo complesso.

Sembra paradossale, infatti, continuare a ipotizzare che le amministrazioni siano chiamate ad accumulare ancora ulteriori risorse, a rallentare i pagamenti di fornitori avendo le corrispondenti disponibilità liquide, ad avviare operazioni di dismissione patrimoniale “solo” per realizzare avanzi finanziari, ossia ad adottare comportamenti non del tutto coerenti con la specifica e peculiare natura degli Enti Locali e talora neppure con le regole del comune “buon senso”.

A cura di Legautonomie Liguria